

19 dicembre 2011

2012, Crisis to watch: Siria

Valeria Talbot^(*)

La caduta del regime di Bashar al Assad in Siria è solo una questione di tempo. Dopo nove mesi di proteste e repressioni, che secondo le Nazioni Unite hanno provocato più di 5.000 vittime, difficilmente si potrebbe profilare un ritorno alla situazione precedente, sebbene il presidente si mantenga ancora al potere. Quanto saldamente resta da vedere.

Sul piano interno le proteste non accennano a placarsi mentre si amplia il fronte delle opposizioni, che tuttavia rimane frammentato, nonostante i paesi occidentali e arabi spingano per un coordinamento dei due principali gruppi di opposizione: il Consiglio nazionale siriano (Cns), sostenuto da Francia e Turchia (che ospita anche i vertici dell'Esercito libero siriano), e il Comitato di coordinamento nazionale guidato da Hassan Abdul Hazim, che non vede però di buon occhio la componente islamista del Cns. Dopo le defezioni dei soldati che hanno costituito l'Esercito libero siriano, non sembrano esserci altri segnali in tale direzione tra le forze armate siriane, sebbene non si escluda che il protrarsi della situazione possa portare a una divisione tra la componente maggioritaria sunnita e la minoranza alawita ai vertici.

Sul piano regionale, sarebbero in molti a trarre vantaggio da un rovesciamento degli equilibri interni in Siria e dalla presa del potere da parte della maggioranza sunnita. Ciò significherebbe la fine dell'asse con Teheran e l'uscita della Siria dall'orbita di influenza iraniana ma anche la fine del sostegno a Hezbollah e Hamas, la cui recente chiusura degli uffici a Damasco è stata vista come una presa di distanza dal regime siriano. Sarebbe questa un'evoluzione auspicata tanto dagli Stati Uniti che dall'Arabia Saudita, che vedrebbe ridimensionata l'influenza del rivale iraniano sulla regione mediorientale e porterebbe la Siria nell'alveo dei paesi arabi-sunniti. Tuttavia, i rischi di un *regime change* sono elevati. Infatti, non è escluso che l'attuale crisi possa degenerare in una vera e propria guerra civile che riprodurrebbe in Siria lo scenario iracheno del dopo Saddam Hussein, in cui la principale *fault line* sarebbe rappresentata dallo scontro settario tra sciiti e sunniti con ripercussioni sull'intero contesto regionale.

Inoltre, dall'autunno è cresciuto l'isolamento del regime di Damasco che può contare solo sul sostegno dell'Iran, suo storico alleato. La Turchia, che negli ultimi anni è diventata il principale partner commerciale della Siria e della quale allo stesso tempo Ankara aveva fatto uno dei pilastri portanti della sua politica di integrazione regionale, dopo infruttuosi tentativi di spingere il regime siriano sulla via delle riforme politiche, ha adottato dure sanzioni economiche sulla scia di quelle approvate a fine novembre dalla Lega araba, dietro la spinta delle monarchie del Golfo che hanno assunto un ruolo preponderante al suo interno.

Anche la Russia, dopo avere bloccato insieme alla Cina ogni tentativo dei paesi occidentali di fare approvare dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sanzioni contro la Siria, proprio qualche giorno fa ha presentato una risoluzione in cui condanna le violenze all'interno del paese, in particolare l'uso sproporzionato della forza da parte delle autorità siriane, ed esorta regime e opposizioni

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Valeria Talbot, Research Fellow ISPI, Mediterranean and Middle East Program.

ad avviare una fase di colloqui per porre termine alla crisi. Va da sé che alla luce della posizione della Siria nei fragili equilibri medio-orientali, la sua implosione avrebbe inevitabili effetti di *spill over* sull'intera regione dal Libano a Israele, dalla Turchia al Golfo.

Se la fine del regime di Assad è l'evoluzione più probabile dell'attuale crisi siriana, vi è grande incertezza su tempi e modi nonché sui costi non solo economici. Considerato che la base delle proteste è costituita dalla popolazione sunnita, difficilmente si potrebbe prospettare un cambio di regime nella continuità di una guida alauita. Più verosimile sarebbe invece una scissione all'interno delle forze armate da parte della maggioranza sunnita che potrebbe degenerare in conflitto settario e condurre il paese alla guerra civile.

Non sembra al contrario che ci siano le condizioni né la volontà politica per un intervento esterno anche alla luce degli elevati costi sostenuti dai paesi Nato per l'intervento in Libia. Al di là delle divisioni demografiche e settarie che accomunano la Siria alla Libia, la situazione dei due paesi è sostanzialmente differente. In Siria le opposizioni non controllano una parte di territorio come nel caso del Cnt libico e inoltre le forze armate sono meglio equipaggiate di quelle libiche, soprattutto per quanto riguarda la difesa aerea rafforzata dopo l'attacco israeliano del 2007.

Inevitabilmente la crisi siriana è destinata a dominare la scena mediorientale e a influire sui fragili equilibri regionale nel 2012. Quali che siano i suoi sviluppi, una grande incognita pesa sul dopo Assad.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2011